

## Manca a Cagliari un progetto di iniziativa culturale

# Qualche spettacolo off ma poi tutto finisce lì

La totale mancanza di strutture - I limiti del dibattito culturale  
Le proposte delle sezioni comuniste per la creazione di un teatro regionale, autogestito e decentrato - Alcune domande alla Regione - A colloquio con il compagno Franco Caruso

### Nostro servizio

CAGLIARI — «Carriacare», ovvero una improvvisazione collettiva sul carnevale con cui Francesco Masala cerca di sciogliere alcuni nodi della vita sarda. La elaborazione teatrale isolana si ferma qui. Nel 1978 non ci sarà altro. Un solo «testo locale» messo in scena dal Teatro di Sardegna (debutto a Sassari il 2 febbraio). A Cagliari niente, almeno per ora. La solita mancanza di spazi culturali impedisce qualsiasi iniziativa a carattere di massa. Rimane il solito teatro «off», anche quello concesso a piccole dosi. Nell'agosto «cinquino» di «Spazio A», a Pirri, sono in arrivo Roberto Benigni, Lucia Poli, Remondi e Caporossi, le femministe della Mad delena.

La cultura a Cagliari è spinta in cantina. Nei rioni dove la gente vive e lavora, oltre a mancare gli elementi primari della sopravvivenza, mancano anche punti di riferimento e prospettive culturali. Così il teatro diventa come le cose, l'acqua, gli ospedali, tutto non esiste, è tabù. C'è chi dice: «Ci sono cose più importanti da fare!». E' una giustificazione semplicistica, e controproducente. Senza una larga ed estesa battaglia delle idee, senza un forte dibattito culturale, senza una nutrizione della propria storia, non si

costruisce niente. Così la società nuova, le città a misura d'uomo diventano dei miraggi lontani, o, peggio, degli slogan propagandistici. «Ecco perché — dice il compagno Franco Caruso, segretario della sezione Centro — noi, qui, parliamo di cultura in quanto politica. Mi spiego. Una sezione non deve costituire solo un centro di iniziative politiche, ma anche un punto di elaborazione culturale per i quartieri in cui opera. Marina, Villanova, Stampace e Castello, praticamente l'intera fascia della vecchia città. Di queste esigenze ci siamo accorti delle adesioni che ha ottenuto il cineclub, aperto l'anno scorso con un ciclo di film sulla

come non essere d'accordo? Eppure, oggi, in questa città, oltre alla totale mancanza di strutture, mancano proprio il dibattito culturale e la «lotta per la cultura». Proviamo a tornare indietro di otto anni. Abbiamo davanti a noi due numeri di «Rinascita» (1° e 2° luglio 1970). In una intervista concessa ad Alberto Rodriguez, il prof. Mario Baratto, analizzando le linee di sviluppo del teatro pubblico in Italia, indicava delle soluzioni alternative ad una esperienza, senza piena rottura con le tradizioni. Infine avanzava

condizione giovanile nel Meridione. Il ciclo sulla Resistenza, ed un rassegna di cartoni animati, sono quindi serviti a coinvolgere adulti e bambini. Ciò non vuol dire che i giovani, i lavoratori, le donne, intere famiglie amino il divertimento, vogliono non pensare. Attraverso il cineclub o il dibattito sulla lingua o la lettura di un testo teatrale o l'illustrazione di un quadro, la gente di questi quartieri può arrivare a riappropriarsi della propria cultura e della propria identità. Se non si compiono queste scelte, è difficile far capire cosa significhi «culturale» e come perseguire una concezione nuova e più giusta della vita.

La proposta di «formare un teatro regionale sardo, un centro culturale in più che andasse ad aggiungersi al corpo di un lavoro culturale allargato ai più diversi settori». Baratto giudicava «estrema» difficile separare un centro teatrale regionale da un centro culturale più vasto. C'era poi la proposta di un lavoro di base, avanzata dalle sezioni comuniste, per la creazione di un teatro regionale, autogestito e decentrato, che potesse costituire finalmente uno strumento di disposizione del pubblico e del

le masse popolari. L'attuale CTS (allora CIT) promuoveva un dibattito su questi temi, con la partecipazione dei critici Fernando Virdia e Luciano Codignola, e del regista Mario Missiroli. Si parlava di teatro a Cagliari; e nel 1970, non due secoli fa. Ciò che impressiona favorevolmente, a otto anni di distanza, senza peraltro voler entrare nel merito delle proposte specifiche, è l'estrema varietà di idee, di iniziative, di volontà di «fare» testimoniata da tutte le parti interessate. L'impressione favorevole è destinata a crescere quando si confronti quel dibattito con la stentata realtà odierna.

Rispetto al passato esiste un contrasto: la povertà di idee e di iniziative. Ma esiste anche un accordo: la mancanza di strutture e di spazi culturali. Anzi, basta far riferimento alla vicenda emblematica dell'Auditorium di piazza Dettori (ormai chiuso da due anni) per rendersi conto che la situazione, da questo punto di vista, è ancora peggiore. Ma, ancora, ci si chiede perché nessuno parla? Perché il dibattito a perdo da «L'Unione Sarda» non ha avuto seguito? Si ha l'impressione di assistere a un dialogo fra sordi. Ogni tanto un articolo, qualche convegno, una frontiera al «seguito superstar», e si torna contenti al «lungo sonno».

Tutte cose giuste queste, sia ben chiaro. Ma bastano? E, esauriscono il problema? O il punto centrale non è forse apprestare una politica organica di programmazione culturale che, partendo da una salutare autocritica (anche da parte delle sinistre), chiami in causa direttamente gli enti locali e la Regione? Indubbiamente, tanto per entrare in «medias res», sarebbe opportuno sapere quali siano e quanto incassino le

associazioni culturali e i gruppi teatrali finanziati dalla Regione; e in base a quali criteri vengono questi finanziamenti.

Non meno opportuno, però, è riferirsi all'attività di «culturale», e la domanda: «Come mai una sala del Cral viene a costare 250 mila lire a settimana, e per una sola proiezione?». Il CUC si è visto richiedere questa cifra per un locale a gestione pubblica. «E' inutile fare del vittimismo», afferma Raffaele Paci, della segreteria del CUC —, noi quest'anno siamo ugualmente presenti, sia pure con un programma ridotto, per testimoniare che esistiamo e che lottiamo. Ma la nostra lotta sarebbe perdente se contemporaneamente non promuovessimo una battaglia sui temi della cultura a Cagliari. Un dibattito che coinvolga tutti quanti: dalle associazioni culturali agli enti locali, dai sindacati ai partiti democratici alla cittadinanza.

Qualcuno ha compreso che non si può più insabbiare, nell'inerzia o nella paura di ledere «certi interessi». Un problema così a lungo disatteso. Questo qualcuno non è solo, se si pensa al documento col quale i giovani del Conservatorio «Pierluigi da

vittimismo» hanno affrontato l'attuale gestione dell'ente lirico.

La lotta, non è superfluo ripeterlo, è per un nuovo concetto di cultura: che sia di massa, di rinnovamento, e di trasformazione. L'arte drammatica, ma il giudizio può essere esteso alla cultura «tout court», secondo Bertoldi Brecht deve essere «a disposizione delle grandi masse, di coloro che producono molto e vivono difficilmente, perché vi si intrattengono utilmente dei loro grandi problemi».

Ecco il nodo della scelta di classe. Non un inestricabile «nodo gordiano», ma una prospettiva di trasformazione che ha dietro sé un immenso patrimonio culturale, e soprattutto la coscienza critica di grandi masse.

Attilio Gatto

### POTENZA - La FGCI apre il dibattito

## C'è un disco sequestrato che ha «messo in crisi» le antenne libere lucane

### Dal nostro corrispondente

POTENZA — «Il pretore di Potenza visti gli atti del procedimento penale contro Panebianco Giuseppe (responsabile di Radio Activity, n.d.r.) imputato del reato di cui all'articolo 528, terzo comma numero 2 CP, nonché contro ignoti imputati del reato di cui all'articolo 528 primo e secondo comma CP, poiché si rende necessario procedere al disco "Pompa-squalor" prodotto e messo in commercio dalla Compagnia Generale del Disco SpA di Milano, con incisioni, canzoni, dischi, e con i titoli 377 e segg. GPP, ordina il sequestro delle copie di detto disco ovunque siano rinvenute presso produttori e rivenditori o in altri luoghi di pubblico accesso in tutto il territorio nazionale».

In attuazione di questa sentenza alcuni agenti del nucleo di polizia giudiziaria del CC di Potenza hanno proceduto al sequestro del disco «incriminato» presso Radio Activity e alla perquisizione di tutte le altre radio della città per «scoprire altri eventuali long playing» in circolazione. Nella accurata ispezione un'altra copia del disco «pompa-squalor» è stata rinvenuta e sequestrata presso radio Città Futura.

La notizia diffusa da Radio Activity è rimbombata immediatamente al comitato provinciale della FGCI. Informazione, partecipazione, impegno culturale delle emittenti locali nella realtà delle condizioni di vita delle loro generazioni lucane e partendo dall'osservazione, dal significato della libertà d'espressione, ha preso le mosse il dibattito.

Ma cos'è dunque questa libertà d'antenna? Una quarantina di radio in tutta la regione, di cui più di venti di orientamento politico democratico e il resto commerciale, circa 1300 giovani che collaborano o gravitano intorno a microfoni e trasmettitori: il «fenomeno» anche in Basilicata, seppure in ritardo, ha fatto la sua apparizione da tempo. Alcune realtà di base sono subito diventate un punto di riferimento per tanti giovani che del passeggio e della sala da biliardo hanno fatto una unica ragione della loro vita.

Per esempio, Radio Vulture di Rionero. «La nostra prima trasmissione», dice Isacco, direttore di Radio Vulture — è stata la registrazione di una manifestazione folk organizzata da un gruppo di giovani promotori della Radio. Poi abbiamo mandato il consiglio comunale in diretta, i prezzi della frutta più convenienti dei quartieri, e i comunicati delle comitati montane. Ma Radio Vulture ha patrocinato anche iniziative sportive — conclude Isacco — come il centro Olympia per ragazzi e sta organizzando un ciclo teatrale».

Ma quali bisogni si nascondono dietro la nascita delle radio? Innanzitutto in una regione dove i giovani (e non solo) leggono pochissimo (solo il 24,5 per cento un quotidiano o settimanale), dove i circoli culturali si contano sulle dita di una mano, dove la RAI di Basilicata, fatta eccezione per i programmi musicali, «concede» non più di sette minuti la settimana per i problemi e gli aspetti della questione giovanile.

Dall'altra parte, però, è anche vero che non mancano le radio commerciali dove è un continuo susseguirsi di dischi, comunicati di ragazzi disk-jockey professionali, magari con tanto di tessera in tasca dell'associazione nazionale.

Forse sarà per il fatto che attraversano per la stragrande maggioranza una fase di assestamento ma — è stato detto nella relazione del convegno — nell'orientamento delle nuove generazioni lucane giocano ancora un ruolo subalterno. Mancano ancora una linea concreta complessiva di intervento culturale e il «senso» del collettivo di lavoro.

Intanto, il sequestro del disco «incriminato» è servito almeno ad accendere il dibattito.

Arturo Giglio

## CINEMA che cosa c'è da vedere

### L'animale

Michele detto Mike esordisce a 19 anni con un film di casa. Proprio la mattina in cui deve sposarsi con l'amica e collega June, americana di razza, un incidente del quale è responsabile solo in parte la strafottenza dell'uomo rende invalidi per un po' lui e lei, il matrimonio. Il giorno dopo, Michele si arrabbia con esaltazione da supermercato e frodando quanto può la previdenza. L'occasione adatta a risolvere la sua sorte nel lavoro e nell'amore gli si offre quando giunge in Francia per girarvi un film molto avventuroso. L'attore italiano Bruno Ferrari, che manda in delirio le donne, ma, dal suo canto, ha inclinazione a divertirsi, viene preso dai vertigini perfino su una scala a pioli.

Chiamato a sostituire il divo, Mike deve però decidere che il copione prevede, Michele riesce a impegnare nella scrittura anche Jane, che diviene la sua seduzione di un ricco nobiluomo. Tuttavia, per riconquistare davvero la sua fiamma, sarà costretto a lasciare in ultimo i ardite fuori del set.

Jean-Paul Belmondo si è divertito, nell'animale, a fare il contadino, a se stesso, soppesandosi in due pesi, e differenziando secondo criteri piuttosto grossolani le corteggiatrici. Come Bruno, anche Michele, per il suo servizio, il regista Claude Zidi e lo sceneggiatore dialoghista Michele Londe, quest'ultimo in fase di stanco, cercano di combinarsi le situazioni occorrenti. Il risultato d'insieme, secondo l'opinione, sebbene non manchi quel che spunto di facile riso. Ed è apprezzabile la destrezza con cui Zidi, a cui copione sono le conseguenze di quegli atti insensati sui rapporti USA-URSS. Un agente dai nervi d'acciaio, dalla memoria di ferro, Grigor, Borzov, è inviato da Mosca negli Stati Uniti per individuare e eliminare il pericoloso nemico, il capo della CIA, che Grigor assolverà dopo diverse peripezie, grazie anche alla collaborazione di Barbara, collega e innamorata.

Il film, come si vede al primo sguardo, La pace dunque sarà salva; ma la nostra coppia, giacché ormai ne sa troppo, preferirà appartarsi a questo punto, in una privatissima neutralità.

Tratto da un romanzo di Walter Vager e diretto da Don Siegel, il film va preso per quello che è: un congegno meccanico, abbastanza divertente nell'azione, monotono e ripetitivo negli sviluppi. Il regista vi conferma la sua destrezza tecnica e unaonica indifferenza verso i contenuti, che ha il compenso nella cura di certi dettagli, soprattutto ambientali. Pustoso, incredibile, nei panni di protagonista, Charles Bronson, nonostante la vantata origine slava; con quella faccia, altro che potenza mnemonica, si direbbe uno capace di mandare a mente a memoria il proprio nome. Ben conservata Lee Remick, sottotitolata qualche buon attore di scuola inglese (Donald Pleasence, Patrick Magee). L'unico tratto umano della vicenda, tutto sommato, è fornito dalla ragazza della CIA (Tyne Daly), che gareggia con sottile omogeneità con il suo sensibilissimo computer.

ag. sa.

## VI SEGNALIAMO CINEMA

- Padre padrone
- Casotto
- I duellanti
- Tre donne
- Guerre stellari
- Marcia trionfale
- L'occhio privato
- Quell'oscuro oggetto del desiderio
- Mean Streets
- L'ultimo
- Una giornata particolare
- Antonio Gramsci
- Io ho paura
- Al di là del bene e del male
- Un borghese piccolo piccolo
- Il prestantone
- I giorni del '36
- New York, New York

## Questa SETTIMANA

Il cinema del '68 a Monserrato  
CAGLIARI — Inizia mercoledì 1 febbraio, al Cinema Moderno (frazione di Monserrato) il nuovo ciclo del cinemafrangente cagliaritano dal titolo «Il cinema del '68». Apre «Il gatto selvaggio», di Andrea Prezza, inedito in Sardegna. Una storia dei nostri giorni, attualissima, a storia del 1928, il giovane studente di architettura, «il rivoluzionario puro», elimina fisicamente «i falsi rivoluzionari». Prezza sembra cogliere l'irrazionalismo nichilistico come uno degli elementi della contestazione, ma nel contesto indica elemento di un «acquistarsi più colto-borghese» della realtà di sinistra che il suo «eroe» sopprime. Una soluzione semplicistica, e in ogni caso assurda.

Sequenza: «La Cina è vicina» di Bellocchio (8 febbraio), «Sotto il segno dello Scorpione» dei fratelli Taviani (15 febbraio), «Soveravi» di Bertolucci (1 marzo).

Festival jazz a Cagliari  
CAGLIARI — Il Festival Jazz a Cagliari, nel quadro della rassegna musicale e teatrale «Le nuove tendenze», organizzata dall'associazione culturale «Spazio A» nei locali della via Cuomo (frazione di Pirri). Inizia giovedì 9 febbraio il Trio di Patrizia Scelsi. Lo spettacolo verrà replicato venerdì e sabato. La settimana successiva (16-17-18 febbraio) il Gruppo della Luna presenterà un lavoro teatrale sul caso Braibanti. Il jazz tornerà ancora con il Duo Andrea Centazzo-Derek Valey, e con il Trio Bruno Tommaso-Enrico Pieranunzi-Roberto Gatto. La rassegna jazz prosa che si svolgerà da febbraio a marzo è organizzata da «Spazio A» in collaborazione con l'associazione culturale Trastevere e con la scuola musicale del Testaccio di Roma.

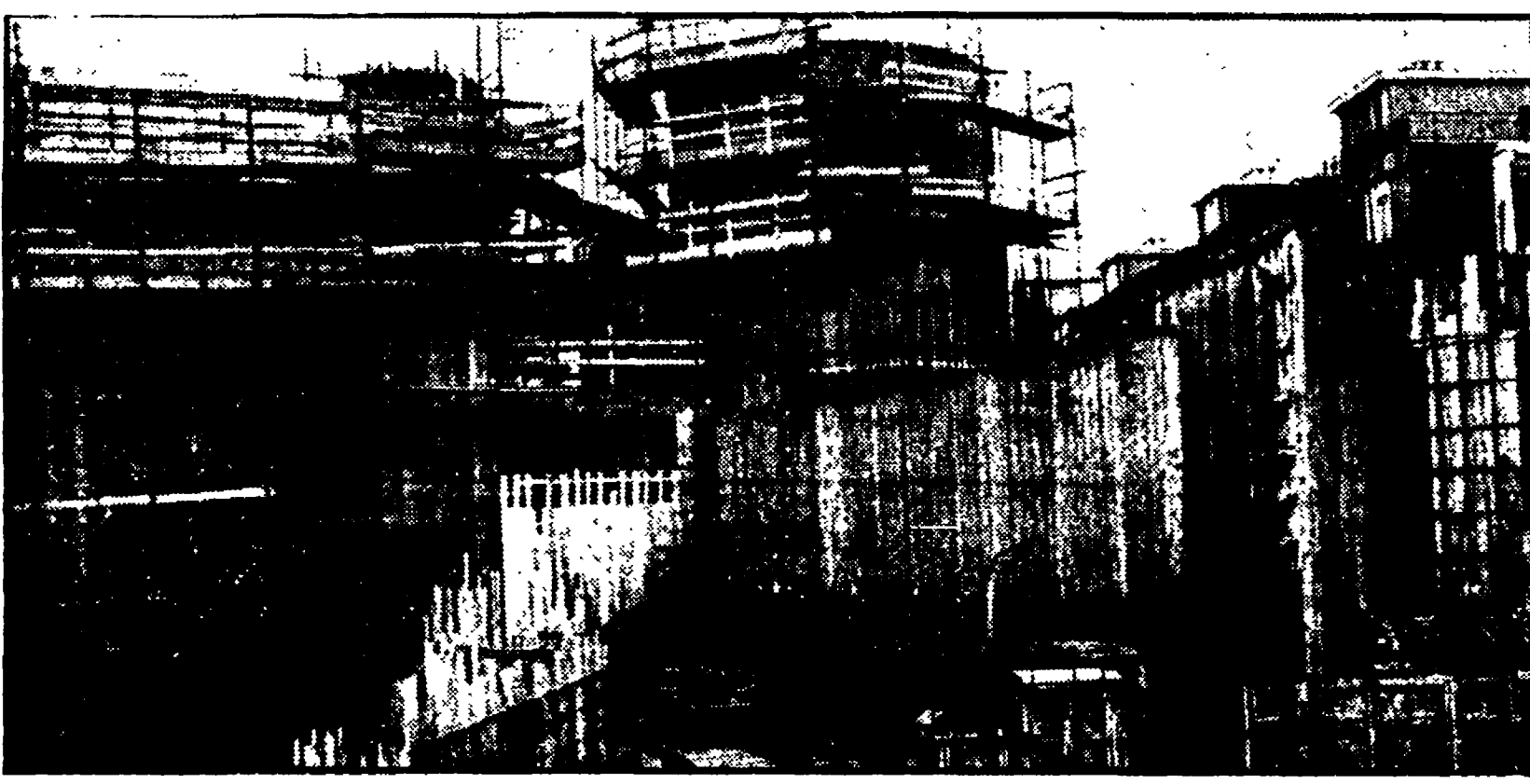
## LA RICOSTRUZIONE DEL TEATRO SI È FERMATA ALLA STRUTTURA DI TUBI

CAGLIARI — I bombardamenti americani del 1943 distrussero il teatro civico di Cagliari, tempio della nobiltà spagnola e savoiarda, di cui s'impadronirono i «compradores» del commercio delle miniere agli inizi del secolo, fino a tutto il ventennio fascista. Dopo la liberazione viaggiano verso Cagliari 500 milioni che avrebbero consentito la ricostruzione del teatro.

Era un risarcimento per danni di guerra. Ma questi soldi restarono congelati al comune per tanti anni, fino a quando — si dice — il governo se ne voleva riprendere se non si dava corso all'idea dei lavori. Da allora si fanno conti e mastro-dontoli, si apriva un progetto grandioso per un teatro con picchetti e «picconata», un piccolo teatro, servizi per i poveri e per il volgo 2 mila posti ben divisi per le classi alte e basse.

Arrivano altri finanziamenti. I lavori iniziano in via S. Alenxidda, e vengono sospesi poi per mancanza di fondi. Il rustico resta a malapena sorretto da costosi tubi Innocenti. Il cantiere del teatro civico è così fermo da anni. Con l'inflazione galoppante i costi sono ora tali da non lasciar prevedere, per la crisi economica e per la situazione della finanza comunale, una soluzione qualunque.

Intanto iniziative culturali restano senza spazi agibili. Nasce il nuovo Auditorium del conservatorio «Pier Luigi da Palestrina», che ospita attività musicali, ma il repertorio è condizionato alla limitata capacità degli impianti. La grande lirica e la prosa restano fuori. I miliardi, tanti, già spesi, sono intanto in balia del tempo che corrode il rustico del teatro: monumento destinato ormai soltanto a celebrare l'insipienza, l'incuria, il malgoverno degli organismi ministeriali e comunali sempre dominati dalla DC.



### L'originale proposta dell'ARCI di Pescara

## Impariamo la storia del jazz divertendoci un po'

Corsi di cinque mesi, ognuno dei quali da dedicare in ordine cronologico ad un'epoca del jazz ed ai suoi elementi basilari

### Nostro servizio

PESCARA — Avevamo già dato notizia nel numero scorso della proposta lanciata dall'Arco di Pescara alla Regione «ad altri enti pubblici per un intervento sulla musica jazz. Ci sembra però utile ritornare sull'argomento per meglio illustrare gli aspetti di una iniziativa che sembra contenere notevoli sbocchi di interesse in sostanza e in originalità. Idea-guida cui si ispira la proposta è essenzialmente quella di riprendere il discorso interrotto dal precitato soppressione dei festival organizzato per 10 anni dalla locale azienda di soggiorno cercando di recuperare e valorizzare quanto di positivo da esso era emerso e con la dichiarata intenzione di superare quei «limiti spettacolari» che negli ultimi tempi avevano pesantemente impoverito la manifestazione, fino a ridurla a rituale occasione di scontro tra i sostenitori della «musica libera» e dei suoi nemici della «atmosfera esotica».

La contesa come è noto venne avvolta dal fumo dei lacrimogeni, e la circostanza fu un fatto liberatorio per gli organizzatori che forzando i temi dell'ordine pubblico decise di affidare definitivamente la manifestazione.

Con simili precedenti quindi non era obiettivamente facile rinviare un discorso in grado di realizzare una più consapevole partecipazione del pubblico e rendere il jazz «viva» di un dibattito confronto culturale. Scartata dunque ogni ipotesi di gigantesche quanto

stressanti kermesse, l'Arco ha elaborato una proposta articolata nell'arco di 5 mesi, ognuno dei quali da dedicare progressivamente ad un ordine cronologico ed in ordine cronologico ad un'epoca del jazz ed ai suoi elementi basilari, alla sua forma e alla sua struttura: in sostanza una vera e propria guida alla conoscenza del jazz dalle sue origini ai giorni d'oggi. Non si tratta tuttavia, ed è questo un elemento assai stimolante, di una semplice programmazione di concerti didattici in quanto la lettura del programma chiarisce come esso sia essenzialmente basato su momenti seminali all'interno dei quali il concerto si pone come un punto di arrivo.

Partendo da una conferenza-dibattito sulla definizione del jazz e da una breve introduzione agli stili, gli interventi si snodano attorno allo studio di 5 periodi, dedicando ad ognuno lo spazio di un mese. Più dettagliatamente si può dire che i corsi sono: 1) 1900-1910 1920: New Orleans, Dixieland, Chicago; 2) 1910-1920: Cool, Hard Bop; 3) 1920-1930: Cool, Hard Bop; 4) 1930-1940: Cool, Hard Bop; 5) 1940-1950: Cool, Hard Bop.

Le risposte che verranno — si fa notare — saranno anche una verifica della volontà di avviare un minimo di coordinamento di intervento e di spina fra gli enti pubblici, presupposti ormai elementari per una programmazione culturale. Una programmazione, vale la pena ricordarlo che a Pescara e in Abruzzo è ancora quasi tutta da definire.

A. De Colibus

### Il programma del Teatro Sperimentale

## Portano in scena i miti e le leggende d'Abruzzo

L'esperienza teatrale del gruppo sulmonese dura da otto anni. Dai temi del Sessantotto alla riscoperta delle tradizioni popolari

### Dal corrispondente

SULMONA — Nel 1970 a Teatro Comunale di Sulmona la compagnia sperimentale dei giovani presenta un testo di Witkiewicz, «La nuova liberazione». Con questo atto unico nasce ufficialmente il gruppo di base patrocinato dal Centro servizi culturali.

Chiaramente influenzata dai temi politico-culturali del '68, la compagnia ha raccolto sempre intorno a sé studenti giovanissimi che portavano con loro l'entusiasmo della scoperta del teatro legata all'attività di iniziativa politica. Prova e vidente di tutto ciò sono stati i lavori eseguiti dalla compagnia fino al «Freedom», adattamento teatrale, curato dal gruppo stesso, degli atti del processo di questo nuovo indirizzo sperimentale. Infatti, nel testo del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

Da pochi mesi a questa parte, all'interno del gruppo si è maturata l'esigenza di una più profonda impegno nello specifico teatrale e nell'acquisizione di una maggiore professionalità. Infatti, nell'estate del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

A. De Colibus

### Dal corrispondente

SULMONA — Nel 1970 a Teatro Comunale di Sulmona la compagnia sperimentale dei giovani presenta un testo di Witkiewicz, «La nuova liberazione». Con questo atto unico nasce ufficialmente il gruppo di base patrocinato dal Centro servizi culturali.

Chiaramente influenzata dai temi politico-culturali del '68, la compagnia ha raccolto sempre intorno a sé studenti giovanissimi che portavano con loro l'entusiasmo della scoperta del teatro legata all'attività di iniziativa politica. Prova e vidente di tutto ciò sono stati i lavori eseguiti dalla compagnia fino al «Freedom», adattamento teatrale, curato dal gruppo stesso, degli atti del processo di questo nuovo indirizzo sperimentale. Infatti, nel testo del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

Da pochi mesi a questa parte, all'interno del gruppo si è maturata l'esigenza di una più profonda impegno nello specifico teatrale e nell'acquisizione di una maggiore professionalità. Infatti, nell'estate del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

A. De Colibus

### Dal corrispondente

SULMONA — Nel 1970 a Teatro Comunale di Sulmona la compagnia sperimentale dei giovani presenta un testo di Witkiewicz, «La nuova liberazione». Con questo atto unico nasce ufficialmente il gruppo di base patrocinato dal Centro servizi culturali.

Chiaramente influenzata dai temi politico-culturali del '68, la compagnia ha raccolto sempre intorno a sé studenti giovanissimi che portavano con loro l'entusiasmo della scoperta del teatro legata all'attività di iniziativa politica. Prova e vidente di tutto ciò sono stati i lavori eseguiti dalla compagnia fino al «Freedom», adattamento teatrale, curato dal gruppo stesso, degli atti del processo di questo nuovo indirizzo sperimentale. Infatti, nel testo del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

Da pochi mesi a questa parte, all'interno del gruppo si è maturata l'esigenza di una più profonda impegno nello specifico teatrale e nell'acquisizione di una maggiore professionalità. Infatti, nell'estate del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

A. De Colibus

### Dal corrispondente

SULMONA — Nel 1970 a Teatro Comunale di Sulmona la compagnia sperimentale dei giovani presenta un testo di Witkiewicz, «La nuova liberazione». Con questo atto unico nasce ufficialmente il gruppo di base patrocinato dal Centro servizi culturali.

Chiaramente influenzata dai temi politico-culturali del '68, la compagnia ha raccolto sempre intorno a sé studenti giovanissimi che portavano con loro l'entusiasmo della scoperta del teatro legata all'attività di iniziativa politica. Prova e vidente di tutto ciò sono stati i lavori eseguiti dalla compagnia fino al «Freedom», adattamento teatrale, curato dal gruppo stesso, degli atti del processo di questo nuovo indirizzo sperimentale. Infatti, nel testo del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

Da pochi mesi a questa parte, all'interno del gruppo si è maturata l'esigenza di una più profonda impegno nello specifico teatrale e nell'acquisizione di una maggiore professionalità. Infatti, nell'estate del '77 il gruppo ha organizzato un laboratorio di mimo e di maschere, ha cercato di instaurare rapporti costanti con altri gruppi teatrali di base operanti nella regione e soprattutto con il Teatro stabile dell'Aquila.

A. De Colibus